

PARTITI IN CRISI

I partiti in crisi oggi in Italia sono due, anche se tutti e due negano di esserlo o fingono di non accorgersene: uno è il Partito liberale, l'altro è il Partito d'Azione. E il motivo per cui sono in crisi è lo stesso: la grande difficoltà, e stavamo per dire, la quasi impossibilità della cristallizzazione; nel nostro paese di un partito politico progressivo il quale abbia le sue basi nella borghesia.

Tanto il Partito liberale, come si era presentato nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, quanto il partito d'azione, per lo meno nella mente di una parte dei suoi dirigenti, erano tentativi di risolvere questo problema. Tanto l'uno quanto l'altro sembrano essersi trovati davanti a difficoltà così gravi che li fanno rinunciare all'impresa.

Nell'ultimo periodo del regime fascista, e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, il liberalismo si presentò con una fisio-
nomia particolare, che non aveva precedentemente mai avuto; da un lato i suoi teorici tentavano di svincolare il concetto di libertà politica dalle fisime del liberalismo economico ad oltranza. In questo modo essi aprivano la porta alla possibilità di ridorma economiche più o meno profonde, basate su un intervento statale e diretto ad introdurre modificazioni in quel sistema di privilegi economici e sociali dal quale è sorto, come espressione ultima e conseguente fino a l'ultimo il fascismo. Dall'altro lato, il partito liberale partecipava, prima del congresso di Bari e a questo congresso, a un blocco repubblicano. Le difficoltà incominciarono quando, finite il periodo barese e napoletano delle parole, delle frasi e delle invettive, uomini e partiti incominciarono a doversi muovere su un terreno concreto dei problemi della guerra, della resistenza, e di quel poco di amministrazione e di ricostruzione che oggi si può fare. Avveniva infatti in pari tempo che determinati gruppi reazionari meridionali, passato lo sbigottimento del 25 luglio e dell'8 settembre, si risollevarono la testa, politicamente fatti sicuri della particolare situazione del paese, economicamente rafforzati in ambiente di speculazione e di mercato nero. Verso quale partito potevano rivolgersi questi gruppi, se non verso il partito liberale? E i capi di questo partito come potevano esitare, tra i giovani intellettuali riformati di Roma, pieni di buona volontà ma privi di influenza reale, e i pezzi grossi del trasformismo meridionale, con le loro clientele e le loro posizioni elettorali? Vi sono abbastanza filosofi in questo partito, per trovare una giustificazione teorica di ben altri travestimenti.

Anche secondo la tradizione politica, la fusione di Napoli dei liberali coi reazionari del mezzogiorno è cosa difficilmente ammissibile. Il trasformismo meridionale, palla di piombo reazionaria che ha sempre frenato ogni normale sviluppo democratico della nostra vita politica, è stato bensì sfruttato sul terreno parlamentare dai capi "liberali" e "del nord", ma non è mai stato con essi organicamente unito in un solo partito. Anzi, la corrente più avanzata del liberalismo settentrionale gli fu sempre più o meno ostile. Per cui non si può escludere che la crisi del partito liberale assuma, alla liberazione del nord, aspetti nuovi. L'attuale formula politica del Partito di Benedetto Croce, infatti, è la più conservatrice e reazionaria che la storia dell'Italia moderna conosca. Corrisponde essa all'orientamento di tutta la borghesia italiana? Può darsi che non corrisponda; ad ogni modo, però, è bene registrare che il primo tentativo di dar vita a un PARTITO BORGHESE PROGRESSIVO E RIFORMATO, è per ora, nel Mezzogiorno e nel Centro, FALLITO. Staremo a vedere quello che succederà quando tutto il paese sarà liberato.

Per quanto riguarda un Partito d'Azione, il processo è molto diverso ma il problema è lo stesso. Anche in esso, la crisi si è aperta alla fine del periodo barese napoletano, mentre prima soltanto covava. Ed è scoppiata al congresso di Cosenza. Di fronte al primo tentativo di formulazione di un programma riformatore, il gruppo dirigente di media borghesia e di borghesia, ha esitato si è inalberato. La spinta delle masse ha dato il sopravvento agli elementi riformatori, i quali però parlano ora di fare del P.d.A. un partito "socialista". A noi pare che questo loro proposito sia molto discutibile. Un partito socialista infatti esiste già; così come già esiste un partito comunista, e porsi di fronte ad essi in incorrenza, col pericolo di essere sempre, oggettivamente condannati a far la parte dello scissionista, non è cosa politicamente raccomandabile. Resta però, come dato di fatto, che al primo accenno serio di riforme economiche e sociali, gli "azionisti" più direttamente legati con gruppi borghesi, si rifiutano di marciare. Non erano dunque questi gli uomini che pur attraverso a molte incertezze e nebulosità avevano fatto sperare nella possibilità di creazione di un movimento progressivo, che, partendo dalla PICCOLA E MEDIA BORGHESIA, togliendo ogni base seria, fra la borghesia intelligente, perlomeno, al conservatorismo filofascista?

La questione è tutt'altro che da prendersi alla leggera. Il popolo italiano CHIEDE alcune profonde riforme economiche sociali, come indispensabile garanzia contro il ritorno a situazioni di tipo fascista. Potranno queste riforme essere compiute in un'atmosfera di concordia politica e di unità nazionale? La cosa è desiderabile; ma per questo occorre che tra i ceti borghesi sorga e si affermi una corrente riformatrice seria la quale renda possibile la collaborazione e l'unità anche con le correnti politiche più avanzate. Se il Partito Liberale diventa strettamente conservatore, e il Partito d'Azione si scosta da quella che doveva essere la sua via, la situazione politica non potrà non complicarsi, e nuove soluzioni, per soddisfare le più profonde esigenze di rinnovamento della nostra vita nazionale, DOVRANNO essere trovate.

oooooooooooo